
Gilberto Piccinini

La bella Artemisia o la bella Adelaide?

Il mio intervento sarà breve e per certi versi direi particolare. Esso è stato preparato per rispondere alla richiesta della professoressa Ghidoli, giuntami poco dopo aver letto quant'era apparso sulla stampa nell'autunno scorso con il resoconto di una conferenza che avevo tenuto a Portonovo, il 3 di ottobre del 2010, per ricordare l'arrivo di Vittorio Emanuele II ad Ancona, il soggiorno del sovrano in città e poi l'inizio del viaggio che, come avete sentito da chi mi ha preceduto ieri sera, lo porterà verso l'Abruzzo e quindi a quell'incontro di Teano con Garibaldi e infine a Napoli.

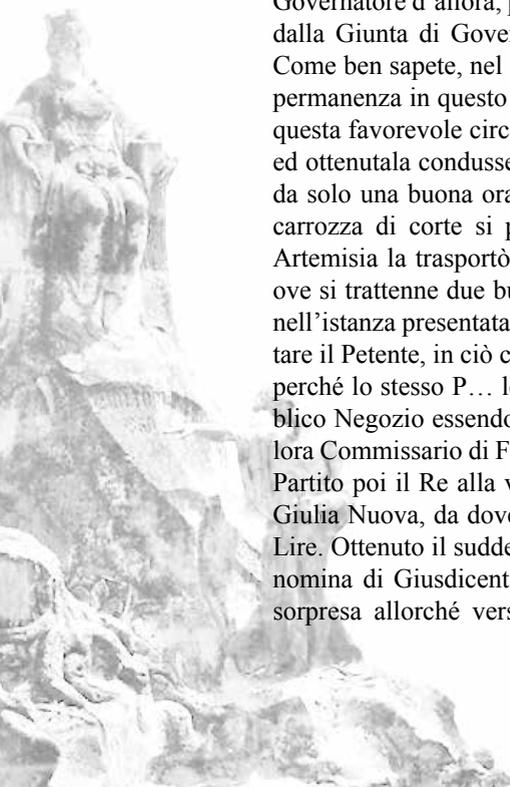
In quell'occasione ricordai la tappa di Grottammare e quant'avvenne lì, dopo aver avvicinato una delle tante giovani che gli si erano proposte in quei 4 o 5 giorni di residenza a Palazzo Laureati. Di altre avventure femminili sapevamo. È apparso da non molto il lavoro di Lidia Pupilli sulla famiglia Galletti, dove si ricorda che la contessa Anna de Cadilhac Galletti, ben conosciuta nel mondo fermano, fu tra le donne che si avvicinarono a Vittorio Emanuele II, tanto da averne un figlio. Si sa anche di altre nobildonne del luogo che furono tra le preferite di Vittorio Emanuele II nel periodo del soggiorno.

Tra queste, c'era anche una giovane figlia del governatore pro tempore di Grottammare, giunto a occupare il suo ufficio tra il 19 e il 20 di settembre del 1860, poco dopo la sconfitta dei pontifici a Castelfidardo. Si trattava quindi di una ragazza presentata al Re dal padre ossia dal governatore, cioè a dire la massima carica istituzionale e civile rappresentante la città. Fatte le dovute presentazioni, il Re mostrò d'aver gradito le gentili maniere della giovane e ne scaturì una vicenda di cui poi tratterò.

Occorre però fare un passo indietro per spiegare come sono arrivato a questa storia di una passione nata tra Vittorio Emanuele II e una ragazza durante il soggiorno a Grottammare. Ebbene tutto va fatto risalire ad anni lontani, a circa un quarantennio fa, quando il mio maestro Werther Angelini era solito venire a Grottammare insieme alla consorte, tra la fine di luglio e i primi di agosto di ogni anno, per una visita alle zie della signora sepolte nel cimitero di Grottammare. Il Professore mi diceva, una volta rientrato ad Ancona: «Sai a ogni viaggio a Grottammare ritrovo i vecchi amici ed essi mi ricordano sempre la visita del Re Vittorio Emanuele e gli amori nati a Grottammare, alcuni protrattisi nel tempo...». Raccontò che il professor Angelini ascoltava con piacere, se non altro per i suoi interessi riguardo alla Storia del Risorgimento, di cui era docente all'Università di Urbino, e le informazioni che volta per volta aveva ricevuto oralmente dagli anziani grottammarese le metteva a confronto con quanto sapeva Enrico Liburdi che, dalla non lontana San Benedetto, aveva notizie altrettanto stuzzicanti su Grottammare ma che magari non poggiavano su puntuali riscontri documentali. Puntualmente, in ogni occasione, il professor Angelini preferiva riunire le notizie sulle avventure del sovrano a Grottammare tra le tante *boutade*, le tante dicerie che è ancor possibile raccogliere in ogni luogo dove è passato Vittorio Emanuele II, come del resto dove è transitato Garibaldi, o tanti altri uomini del Risorgimento, frutto, spesso, dell'immaginario collettivo.

Così è stato per un decennio circa, fino a quando, all'inizio degli anni '80, nel XV volume di *Studi Maceratesi*, un tomo dedicato in gran parte a studi e ricerche sul periodo del pieno Risorgimento nell'area maceratese ma anche con qualche attenzione per vicini territori dell'ascolano, non veniva pubblicato un lungo saggio, quasi un libro nel libro si potrebbe dire, di Gualberto Piangatelli, un socio della Deputazione, storico di San Severino Marche, laboriosissimo, e che ha lavorato molto anche sul periodo resistenziale, sulla storia contemporanea e del '900 in genere, con frequenti richiami a eventi da lui vissuti direttamente. Ebbene in questo lungo saggio di Piangatelli dedicato a Carlo Luzi, cioè al primo rappresentante del collegio di San Severino Marche nel parlamento italiano a Torino, egli pubblicava un documento ritrovato nel ricchissimo archivio della famiglia Luzi, che non è altro che una lettera proveniente da Grottammare a firma di C. Sfrappini, datata 1 giugno 1861, in cui lo Sfrappini riferiva all'onorevole Luzi quanto era accaduto a Grottammare nei giorni del soggiorno di Vittorio Emanuele II. Ecco il contenuto della lettera di Sfrappini a Carlo Luzi:

«Sebbene io conosca punto la bella Artemisia P... [*qui cominciano i primi problemi: sapere chi fosse e a quale famiglia corrisponda, nda*], e pochissimo i di Lei Genitori, perché tanto Essa, che il padre partirono da questo Paese pochi giorni dopo che io vi ritornai, pure eccomi a narrarvi ciò che sul conto loro ho potuto raccogliere e dalla pubblica, e da quanto mi ha detto Ravenna stesso. I Genitori della detta Artemisia sono Romani: il Padre è di civile condizione, ed impiegato Governativo (Cancelliere) ma la Madre, a quanto dicesi, è Figlia di un Salumaio. Certo che la di Lei educazione non smentisce affatto tale notizia. Il P... circa un anno fa fu qui trasferito dal Governo di Filottrano, ed allorché nel Settembre scorso furono abbattuti gli Stemmi del non mai abbastanza aborrito Governo Clericale, e che il Governatore d'allora, preso da spavento, si diede a precipitosa fuga, esso P... dalla Giunta di Governo, venne nominato provvisoriamente a quel posto. Come ben sapete, nel successivo Ottobre il nostro amatissimo Sovrano fu di permanenza in questo Paese per 4 o 5 giorni, ed il P... volendo profittare di questa favorevole circostanza per presentargli un'istanza, domandò udienza, ed ottenutala condusse seco la Figlia Artemisia colla quale il Re si trattenne da solo una buona ora. La sera susseguente, a circa le ore tre di notte, una carrozza di corte si presentò alla Casa abitata dal P..., e presa la bella Artemisia la trasportò alla residenza Reale [*cioè a Palazzo Laureati, nda*], ove si trattenne due buone ore. Fu in quella sera che il Re segnò il rescritto nell'istanza presentatagli, raccomandando al Commissario Valerio di contentare il Petente, in ciò che domandava. Tutte queste particolarità si conoscono perché lo stesso P... le ha raccontate a più persone, e fra le altre in un pubblico Negozio essendovi presenti, a quanto mi dicono, lo iesino Salvoni, allora Commissario di Fermo, il Sig. Conte Domenico Monti Senatore, ed altri. Partito poi il Re alla volta di Napoli, il P... gli fu dietro colla Figlia fino a Giulia Nuova, da dove, dicono, riportasse un buono del Re stesso per mille Lire. Ottenuto il suddetto rescritto, il ripetuto P... non dubitava punto che la nomina di Giudicante non gli venisse confermata, ma qual non fu la sua sorpresa allorché verso la fine di Novembre, per parte del Commissario

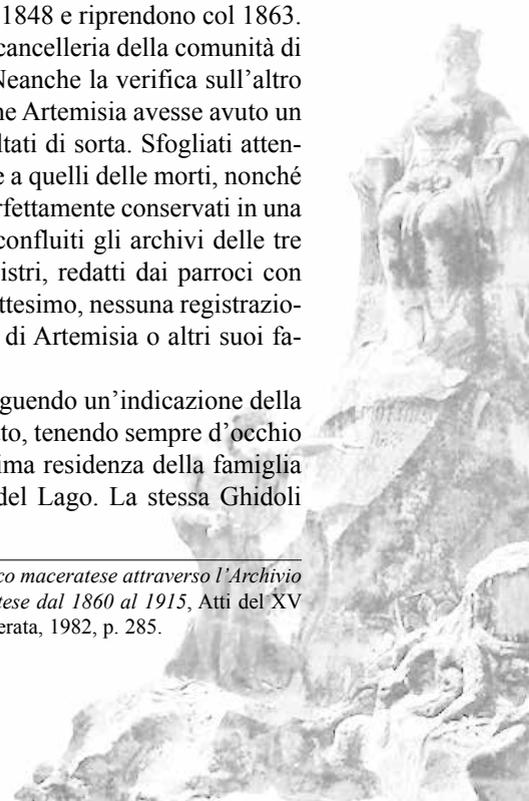


Generale, gli venne il trasferimento come semplice Cancelliere alla Giurisdizione di Montalto! Preso allora da somma stizza e dispetto parti immediatamente con la Figlia per Napoli ove trovavasi ancora il Sovrano. Da quell'epoca non si è più saputo nulla di lui, solo che non si è più mosso da quella città; ora da un mese a questa parte ha pure ritirato la sua Famiglia. Si vuole che sia stato nominato Giudice ad uno di quei Tribunali, e che la Figlia trovasi ora a Torino, ma questo lo potrete sapere meglio che noi; quello che posso dire però è che il P... d'ordinario sempre disperato, e pieno di debiti, ora non pena il denaro avendo rimesso in più volte alla sua famiglia finché è stata qua circa Ottanta Napoleoni d'oro. Questo è quanto posso dirvi relativamente alla detta famiglia da dopo che è venuta in questo Paese, aggiungendovi un si dice, il quale sebbene detto da persone degne di tutta la fede, è sempre un si dice, cioè che la bella Artemisia siasi sgravata per ben due volte, una a Castiglion del Lago, l'altra a Filottrano. Finché è stata in questo paese però non ha dato motivo a dire di Lei avendo costantemente tenuto una condotta la più irreprensibile».^[1]

È una lettera ricca di date, di informazioni riguardanti la famiglia di Artemisia, con un primo riferimento a una località di residenza del gruppo familiare che rinvia a Filottrano. Ben conoscendo gli archivi di Filottrano, frequentati spesso negli ultimi trent'anni in occasione di altre indagini storiche, non ho perso tempo per cercare di identificare persone e ottenere dati al fine di sciogliere l'enigma di quella P. e conoscere quindi il vero cognome della famiglia. Purtroppo la situazione dell'archivio storico di Filottrano, così come è giunto a noi, presenta grandi lacune, tanto che, a titolo d'esempio, mancano gran parte dei documenti del periodo dalla fine del Settecento a tutto il secolo successivo. Esistono pochissime carte. Gli atti consiliari, le uniche fonti dell'800 che si sono salvate, terminano al 1848 e riprendono col 1863. Non esiste quasi più niente delle pratiche d'ufficio della cancelleria della comunità di Filottrano negli anni attorno alla metà del XIX secolo. Neanche la verifica sull'altro dato che compare nella lettera e cioè il fatto che la giovane Artemisia avesse avuto un figlio durante il soggiorno filottranese, ha portato a risultati di sorta. Sfogliati attentamente tutti i registri parrocchiali, da quello delle nascite a quelli delle morti, nonché quelli dei battesimi, i decimari, e gli stati d'anime, ora perfettamente conservati in una unica raccolta presso la Pieve di Filottrano, dove sono confluiti gli archivi delle tre parrocchie esistenti nel periodo preunitario. In quei registri, redatti dai parroci con grande precisione e puntigliosità, non compare nessun battesimo, nessuna registrazione di un individuo nato che possa ricondurre alla figura di Artemisia o altri suoi familiari.

Nel frattempo notizie più certe sono state raccolte seguendo un'indicazione della professoressa Ghidoli, la quale mi disse di aver rintracciato, tenendo sempre d'occhio le località citate nelle ultime tre righe della lettera, l'ultima residenza della famiglia prima del trasferimento a Filottrano e cioè Castiglion del Lago. La stessa Ghidoli

[1] G. Piangatelli, *Vicende ed umori privati e pubblici del mondo politico maceratese attraverso l'Archivio Luzi (1847-1896)*, in *Aspetti della cultura e della società nel Maceratese dal 1860 al 1915*, Atti del XV convegno di Studi maceratesi (Macerata, 24-25 novembre 1979), Macerata, 1982, p. 285.



suggeriva di consultare il *Giornale magionese* di Giuseppe Fabretti, ripubblicato a Perugia nel 1999.^[2] Un'opera di grande interesse documentario riguardante le comunità del Trasimeno tra la fine del Settecento e il 1869, l'anno della morte dell'estensore. Si tratta di una cronaca quotidiana frutto della penna del padre di Ariodante Fabretti, forse più noto per i suoi studi archeologici e per la docenza all'Università di Perugia, ma che nella breve esperienza della Repubblica Romana del '49 aveva avuto un ruolo di rilievo come segretario dei triumviri Mazzini, Saffi, Armellini. Dopo la fine della Repubblica romana, durata pochi mesi e crollata sotto i tiri dell'esercito francese, Ariodante Fabretti, insieme a tanti altri che come lui avevano ricoperto incarichi negli uffici dell'amministrazione repubblicana, fu costretto a rifugiarsi in Toscana, a Firenze, per rimanervi tutto il decennio successivo e poter rientrare nei luoghi di origine soltanto al momento della caduta dello Stato Pontificio. La vicenda personale di Giuseppe Fabretti, funzionario del governo pontificio e acuto osservatore di quanto avvenne nel cuore dell'Umbria nel mezzo secolo successivo al primo arrivo dei francesi nel febbraio del 1797, risulta avvincente quanto quella dei suoi Diari, che subirono molteplici traversie a partire dal 1846 quando furono sequestrati e poi riconsegnati all'autore con alcune parti mancanti.

Ebbene tra le annotazioni di Giuseppe Fabretti compare, nel 1848, la figura di Alessandro Pagnoncelli, giunto a Magione nel luglio di quell'anno per ricoprire l'incarico di cancelliere.^[3] Si trattava del suo primo mandato fuori di Roma. Da qui la soluzione dell'enigma della P. che ora può essere sciolto nel cognome Pagnoncelli, corrispondente anche all'individuo che, secondo la lettera dello Sfrappini, aveva iniziato la sua carriera giudiziaria a Roma. Arrivato, quindi, nel luglio del '48, Alessandro Pagnoncelli amministra giustizia a Magione sia nel periodo del governo pontificio, così come durante la gestione repubblicana, per rimanere al suo posto anche dopo la restaurazione di Pio IX, finché non fu coinvolto in un delitto che, come ricorda il Fabretti, capitava molto di frequente in quei paesi che guardano sul Trasimeno: il rapimento di una ragazza a scopo di matrimonio. Così il Fabretti riportò l'accaduto:

«Il 12 giugno: Adelaide, figlia del cancelliere Alessandro Pagnoncelli veniva rapita da un giovane sarto di Mercatale, chiamato Pietro Servoli. Rinaldo Mosconi, creduto complice del seguito ratto, fu arrestato perché convivevano nella medesima casa. Ma la giovane, avendo prestato il suo pienissimo consenso e sposati quindi a Cortona, rimase smentito simile preteso ratto. Mosconi venne rilasciato la sera del 6 o 7 agosto, con sommo dispiacere del cancelliere Pagnoncelli, e si metteva in urto con il detto Governatore Garalli venendo a contese disdicevoli: il pubblico non lodava la condotta del nominato Pagnoncelli».^[4]

Tutto qui in merito all'accaduto. Dalle annotazioni di Fabretti traspare la figura di un Pagnoncelli piuttosto irruente e non sempre dal comportamento in linea con la figura del giudice equilibrato e rispettoso dei risultati delle indagini e quindi delle prove presentate durante il dibattimento processuale. Quella disavventura familiare

[2] G. P. Chiodini, *Un diario dell'Ottocento. Il Giornale magionese di Giuseppe Fabretti*, Perugia, 1999.

[3] Ivi, p. 275.

[4] Ivi, p. 329.



finì per macchiare, in qualche modo, il certificato di servizio di Pagnoncelli, tanto che sei mesi dopo fu trasferito a Gualdo di Nocera, l'attuale Gualdo Tadino, addirittura con una riduzione dello stipendio. Pagnoncelli rimarrà a Gualdo per qualche tempo, per passare poi a Castiglion del Lago.^[5]

A questo punto Fabretti fornisce un altro elemento che messo a confronto con quanto riporta lo Sfrappini conferma si tratti proprio della persona di Alessandro Pagnoncelli, come di colui che attorno al 1857 lasciò Castiglion del Lago per spostarsi a Filottrano e restarvi qualche mese.

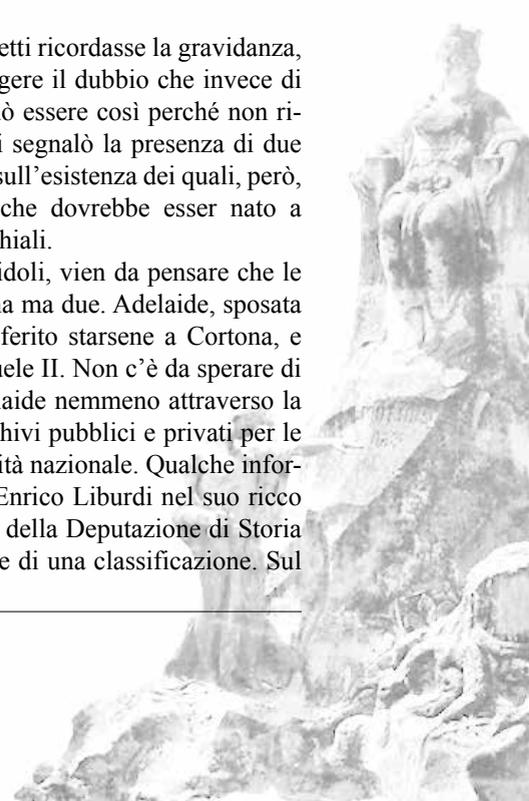
Null'altro si sa del nucleo familiare e della sua composizione. Trattandosi di una famiglia che si spostava di frequente da un luogo all'altro secondo gli incarichi assegnati dall'Amministrazione centrale, la sua permanenza in un determinato luogo, che fosse Magione, Gualdo Tadino, Castiglion del Lago o Filottrano non era obbligatorio fosse registrata e pertanto non può esservi traccia certa tra le carte dei vari municipi.

Sulla scomparsa di altra documentazione che comunque potesse aiutare a ricostruire il percorso e la carriera di Pagnoncelli sorge il sospetto che, come verificatosi in casi analoghi, in tempi successivi il Pagnoncelli abbia richiesto e ottenuto di estrarre dall'archivio comunale tutta quella documentazione che potesse essergli utile per ricostruire l'iter del suo impiego presso lo Stato. Tanto più se si pensa che tale documentazione possa essere stata richiesta quando il Pagnoncelli era a Napoli o in altra città italiana e ricopriva importanti incarichi nell'amministrazione giudiziaria. Solo così si riesce a trovare una giustificazione circa le lacune archivistiche presenti un po' dappertutto. Un'ulteriore conferma potrebbe venire proprio da Grottammare dove manca tutto il faldone del 1860. Si potrebbe anche dubitare che le carte siano state fatte scomparire, perché contenenti prove che potevano dimostrare le umili origini cui accenna lo Sfrappini, secondo quanto segnalato dallo stesso nella sua lettera. Un'ipotesi che sarebbe meglio fosse avanzata da un investigatore piuttosto che da uno storico!

Tornando all'episodio di Magione e al fatto che Fabretti ricordasse la gravidanza, il ratto, il matrimonio riparatore ha contribuito a far sorgere il dubbio che invece di Artemisia al Re fosse stata presentata Adelaide. Non può essere così perché non risulta che Artemisia sia stata sposata, anche se Sfrappini segnalò la presenza di due figli, uno nato a Castiglion del Lago, l'altro a Filottrano, sull'esistenza dei quali, però, ad oggi, non c'è prova certa, soprattutto per quello che dovrebbe esser nato a Filottrano e del quale non c'è traccia nei registri parrocchiali.

A questo punto, come ricorda anche Alessandra Ghidoli, vien da pensare che le ragazze poco serie in casa Pagnoncelli non fosse solo una ma due. Adelaide, sposata al sarto Pietro Servoli, la quale non è detto avesse preferito starsene a Cortona, e Artemisia, diventata una delle favorite di Vittorio Emanuele II. Non c'è da sperare di poter chiarire le rispettive posizioni di Artemisia o Adelaide nemmeno attraverso la consultazione di quanto nel 1911 fu recuperato dagli archivi pubblici e privati per le celebrazioni, a Grottammare, del cinquantenario dell'Unità nazionale. Qualche informazione in più è venuta da alcune carte conservate da Enrico Liburdi nel suo ricco archivio, carte custodite da qualche mese presso la sede della Deputazione di Storia Patria per le Marche e in attesa di un puntuale riordino e di una classificazione. Sul

[5] Ivi, p. 330.



soggiorno di Vittorio Emanuele II a Grottammare si scrissero nel 1911 pagine importanti, anche col recupero di testimonianze di persone che avevano assistito ai fatti, ma la riservatezza riguardo alla vita privata del Re impedì di scivolare in quello che poteva esser preso come un pettegolezzo.^[6]

Speravo di ricavare qualche notizia in più dalla lettura di un romanzo storico uscito nel 1935, presso l'editore bolognese Cappelli, intitolato *Castelfidardo 1860*. L'autore è Gualtiero Calvori, un anconetano, dipendente delle ferrovie ma che ora sospettiamo, per alcuni indizi, discendesse da una famiglia che ha avuto a che fare con Grottammare. Il sospetto nasce nel momento in cui si è avuta la possibilità di disporre di una pubblicazione edita nel 1860 dove sono state riunite le iscrizioni apposte sugli archi trionfali lungo il percorso del corteo reale. Ebbene vi compaiono - oltre a iscrizioni a firma dell'avv. Giuseppe Speranza, di Serafino Garofali, del conte Filippo Palmaroli - anche un'iscrizione a firma di Stanislao Calvori e due di Icilio Calvori. Antenati, parenti dello scrittore Gualtiero Calvori?^[7]

Il romanzo è stato costruito attorno agli eventi capitati tra Grottammare, Fermo e Marina Palmense negli anni 1859-60, nei mesi che precedono e seguono il momento cruciale della battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860. Una copia del romanzo è stata ritrovata nella biblioteca Liburdi e, come per altri volumi a lui particolarmente cari, anche questo porta sul frontespizio interno il timbro con la sua firma in inchiostro indelebile e sotto la firma autentica. Inoltre è annotata la data del 16 giugno 1965, il giorno in cui il libro fu ceduto in dono a Liburdi dagli eredi di Ernesto Garulli.^[8] Un ritrovamento importante perché all'interno del volume è conservata una cartolina illustrata, raffigurante la villa "Il cannone" di Marina Palmense dove la Famiglia Garulli risiedeva, soprattutto nel periodo estivo. Si tratta di una cartolina inviata da Ernesto Garulli al professor Liburdi, datata Roma 1 gennaio 1952, dove Garulli forniva a Liburdi gli elementi giusti per sciogliere tutti i nomi e cognomi fittizi dei protagonisti del romanzo, motivo per cui ora si possono conoscere molte delle vicissitudini alle quali andarono incontro giovani e meno giovani delle famiglie Garulli e Laureati. A un certo punto, al capitolo sedicesimo, verso la parte finale del libro, ci sono alcune pagine dedicate al soggiorno di Vittorio Emanuele II a Palazzo Laureati, dove si fa cenno alla festosa accoglienza, alla concessione della decorazione dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro, come pure all'ultima avventura di una giovane, di nome Giulia, che, però, non dovrebbe avere niente a che fare con Artemisia. Si

[6] A.M. Aloysi, *Grottammare e l'Unità d'Italia. 1860-1960*, con prefazione e note di Enzo Piscitelli, edizione di 150 copie stampate presso la Tipografia Giacomo Piattoni di Grottammare il 12.X.1960.

[7] *Per la presenza auspicata desideratissima di Sua Maestà Vittorio Emanuele II. Il Municipio di Grottammare festante*, Tipografia dei Fratelli Jaffei, Ripatransone, 1860.

L'iscrizione dettata da Stanislao Calvori così recita: *Infiorate la via di quel grande / che dopo lunghi anni di schiavitù / ruppe le catene / colla politica coll'armi / ora col sorriso conferma / la concordia la religione / la Libertà.*

Quelle di Icilio: *Nel pianto levò Italia la fronte e scosse le sue catene / VITTORIO / ne udì il suono / trasse il brando / e le catene fur tronche. / Vidi l'Italia oppressa / da scellerati tiranni / vidi il genio di Lei / pugnare il Re benefico / la Scienza e la Giustizia / parlò a Cavour / la Forza e la Vittoria / precedette Cialdini / il Re porse all'Italia la mano / e l'Italia fu salva.*

[8] Ernesto Garulli è stato il principale artefice della costruzione del monumento "Ai Vittoriosi delle Marche" di Castelfidardo. A tal proposito cfr. G. Piccinini, *Il monumento e la battaglia di Castelfidardo*, in *Memoria, Memorie. 150 anni di storia nelle Marche*, a cura di M. Severini, Ancona, 2012, pp. 93-108.

trattava di una delle tante ragazze da marito innamoratasi di uno dei giovani di casa Laureati. Nessun altro riferimento a incontri con personaggi che non fossero i membri della delegazione giunta da Napoli, vari amministratori locali ed esponenti del notabilato locale. Si citano i corteggiamenti della gioventù ospitata a casa Laureati senza però alcuna notizia sugli svaghi amorosi di sua Maestà. Ecco quindi che il romanzo è utile perché aiuta a ricostruire i diversi momenti del soggiorno reale a Grottammare, ma non ci permette di andare oltre.

La speranza resta sempre quella di trovare informazioni più attendibili presso archivi e biblioteche finora inesplorati, forse anche perché non accessibili.

